

1969-1996

Nelle notti estive, si sentiva il verso di un uccello. Un verso breve, cupo.

Di solito, per trovare sollievo al caldo, mi bastava sdraiarmi sul fianco... senza chiudere le imposte, solo le zanzariere, ma quell'estate il mio corpo non riusciva proprio a rinfrescarsi.

Uscendo dalla nostra camera da letto e svoltando nel corridoio, al fondo si arriva a quella di Mami. È lí che Mami è morta. In questa casa dalla pianta tortuosa, solo la sua stanza è piena di luce.

Il fruscio delle lenzuola di lino, quando le cambio, mi fa sempre pensare a lei. Aveva superato da poco i cinquant'anni. Dopo la sua morte, papà si trasferì in un appartamento, non ne voleva piú sapere di questa casa. Così rimase vuota per un decennio, fino al 1996, quando Ryō e io tornammo a vivere qui.

Ricordo bene il momento in cui ci ho rimesso piede. La porta d'ingresso aveva tre serrature. Per precauzione, perché in una casa disabitata c'era il rischio che si introducesse qualcuno. Non sapendo quale delle tre chiavi corrispondesse a quale buco, esitavo, andavo a tentoni.

Il corridoio era gelido, gli infissi delle porte-finestre che davano sul giardino arrugginiti. Aprii le imposte, trovai dei sandali rovinati dalla pioggia sulla pietra che fungeva da gradino, li infilai e scesi. Era circa la metà di aprile, i

ciliegi stavano già sfiorando. Ai piedi delle ortensie i *kuro-moji* e le margherite formavano un sottobosco, i crisantemi mi sfioravano le caviglie. Mentre camminavo, i sandali poco per volta si ruppero. Continuai a piedi nudi, finché calpestai il centocchio.

Nella casa c'è una stanza dove non vogliamo entrare, non vogliamo toccare nulla. È al primo piano. Abbiamo messo un catenaccio alla porta. Quando Ryō va in ufficio e io rimango sola, sento un rumore in quella stanza, un ticchettio.

*Ka-chi, ka-chi, ka-chi.*

È un orologio. Un orologio, lo so bene, eppure a volte lo dimentico e rabbrivisco, spaventata.

Dal buco della serratura, riesco a vedere la pendola a colonna contro la parete. È nera. Papà aveva la mania degli orologi da polso. Ne aveva comprati una trentina a mille yen l'uno, per poi regalarceli tutti, dal primo all'ultimo. Due o tre alla volta.

Era convinto che ci piacessero, ma vedendo che ci lasciavano indifferenti, anzi, che ci mettevano in imbarazzo, finiva per arrabbiarsi, o forse si scoraggiava, non so... Allora si era consolato con le pendole e con le sveglie, ne aveva comprate diverse da mettere in casa.

A ticchettare, in quella stanza chiusa da un catenaccio, ci sono ben quattro pendole. Dal buco della serratura non si vedono tutte, ma ognuna ha un suono diverso: *Ko-tsu-ko-tsu, tic-toc-tic-toc, ka-chi-ka-chi*. Suoni che si sovrappongono, senza mai fondersi in un bel coro pieno.

Per coprirne il rumore, apro la finestra del corridoio. L'odore dell'erba arriva fino al primo piano.

Gli odori riportano alla memoria ricordi.

Quello dell'asfalto rovente che copre in modo uniforme il terreno mi fa tornare in mente l'estate del 1969, quando bevevo litri e litri di Seven Up.

Avevo undici anni, all'epoca, e Ryō dieci.

Portavamo alle labbra il collo verde scuro della bottiglia, e mentre bevevamo il liquido scendeva in gola dandoci un senso di bruciore nel petto. Nahoko non diceva «Seven Up», ma qualcosa come *Sevenaa*. Era tornata dall'America l'estate dell'anno precedente. Quando usava parole inglesi parlando con noi le pronunciava come un'annunciatrice del canale Fen, l'emittente dell'esercito americano. Invece di «binario» diceva *plaafoo*: «Aspettatemi alla *plaafoo* della stazione Fujimigaoka, in testa al treno». Ryō e io la trovavamo esilarante e scoppiavamo a ridere, cosa che la faceva infuriare. Nahoko aveva la mia stessa età. Dopo aver passato cinque anni negli Stati Uniti, di ritorno in Giappone si era iscritta alla scuola elementare del suo quartiere, dove gli altri bambini gliene facevano di tutti i colori.

Noi non avevamo nonni o parenti in provincia. Nahoko nemmeno, i suoi erano di Tōkyō. Sua madre, un'amica d'infanzia di Mami, era nata e cresciuta ad Asakusa, suo padre a Ueno.

Quindi nessuno di noi tre, Nahoko, Ryō e io, aveva una casa in campagna dove passare le vacanze. Potevamo solo stare a Tōkyō. La nostra zona, Suginami, era una delle più tranquille della città. A quell'epoca c'era ancora qualche risaia, qualche terreno incolto.

Arrivata a casa dall'aeroporto, Nahoko era entrata senza togliersi le scarpe. Lo raccontava sempre sua madre, Mitsu, ridendo. Quanto a Nahoko, arricciava il naso, scocciata. Mitsu ripeteva sempre le stesse cose. «Mia figlia ha imparato subito l'inglese, ma io non ci sono mai riuscita», «Lei si divertiva come una matta a guardare i *comedyshow* alla tv, mentre io ero sempre una battuta o due in ritardo».

A scuola, Nahoko veniva presa in giro perché pronunciava l'inglese correttamente. Mitsu però non se ne preoccupava affatto e continuava a scherzarci su come se niente fosse, i commenti erano sempre gli stessi. Nahoko veniva a passare le vacanze estive da noi a Suginami, e rimaneva due settimane, perché i bambini del suo quartiere non la

facevano giocare con loro. Di solito saltavamo alla corda, o andavamo con Ryō e altri ragazzini nei terreni incolti a caccia di libellule, per metterle nelle scatole. Nahoko aveva sempre l'aria di non capire cosa ci fosse di divertente.

– Ti annoi? – le chiedevo, ma lei scuoteva la testa. Le uniche volte in cui sembrava davvero convinta di quello che faceva, era quando beveva una Seven Up. Al supermercato appena aperto avevano solo Coca-Cola e limonata Kirin, così, passata l'ora piú calda del pomeriggio, prendevamo un portamonete con gli spiccioli che ci dava Mami e andavamo a piedi tutti e tre – Nahoko, Ryō e io – fino alla via principale. Solo lí, in un chiosco sul bordo della strada, avevano le Seven Up.

– Una *Sevenaa*, – chiedeva Nahoko, ma la proprietaria non capiva cosa volesse. Ogni volta doveva intervenire Ryō:

– Tre «Seven Up», per favore. Ce le può aprire?

A causa dei lavori di manutenzione, la strada era a una sola corsia. Erano già due anni che andavano avanti quei lavori. In estate, dall'asfalto rovente si levava vapore. Seduti in fila sui gradini della sede di quartiere del municipio, guardavamo la ruspa che scavava facendo un gran fracasso. A volte arrivava un acquazzone e la pioggia rendeva ancora piú nero e brillante il bitume appena asciugato. Ma finiva subito, l'acqua caduta evaporava e l'umidità tornava a impregnare l'aria.